



Verso la Liberazione
anno per anno

1943

9 luglio Le truppe angloamericane sbarcano in Sicilia, nel frattempo colpita da pesanti incursioni aeree e abbandonata dalla quasi totalità dei funzionari fascisti.

19 luglio Mussolini e Hitler si incontrano a Feltre (Bl). Il Führer, deciso a mantenere fino all'ultimo la sua linea politico-militare, invierà in Italia altre truppe per presidiare le regioni settentrionali.

22 luglio Dino Grandi, presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, incontra Mussolini e gli prospetta i contenuti dell'ordine del giorno che intende presentare al Gran consiglio del fascismo, tali da prevedere un parziale smantellamento del regime in favore della monarchia. Si susseguono le riunioni tra gerarchi fascisti e membri di casa Savoia.

24 luglio Si riunisce il Gran consiglio del fascismo: Mussolini, accusato di aver condotto il paese in una guerra disastrosa, è invitato a lasciare l'esecutivo: la sua autodifesa è stanca e dimessa. Grandi chiede che il capo del governo affidi al re Vittorio Emanuele III il comando delle forze armate e la "suprema iniziativa di decisione"; nella notte l'ordine del giorno viene approvato con 19 voti a favore su 28.

25 luglio Nel pomeriggio il re comunica a Mussolini la nomina a capo del governo del maresciallo Pietro Badoglio: subito dopo il duce viene arrestato. In tutto il paese esplodono manifestazioni spontanee per festeggiare la caduta del fascismo. Badoglio, con un comunicato radiofonico, informa che la guerra continua. Il nuovo governo cerca l'appoggio degli Alleati, mantenendo formalmente l'alleanza con la Germania. I detenuti politici sono rimessi in libertà. Viene ordinato di reprimere ogni manifestazione che turbi l'ordine pubblico: gli interventi della polizia causeranno 83 morti, 308 feriti e oltre 1500 arresti.

agosto Lo stato maggiore di Hitler si mobilita inviando nuove truppe nell'Italia del Nord e si prepara all'attuazione di un piano per liberare Mussolini e per condurre la guerra contro gli Alleati sul suolo italiano.

18 agosto A Madrid si svolge il primo incontro ufficiale tra il governo Badoglio e gli angloamericani. Gli Alleati rifiutano la tardiva proposta di un'alleanza militare e ribadiscono la richiesta di una resa incondizionata. Il **27 agosto** Vittorio Emanuele III accetta l'armistizio con le forze angloamericane.

agosto Delusione per la mancata fine del conflitto e odio antitedesco si diffondono nel paese. Il governo, al cui interno rimangono ancora personalità fasciste, prende pochi e superficiali provvedimenti di smantellamento del regime: numerosi gerarchi vengono arrestati con l'accusa di cospirazione. La presenza dell'antifascismo si fa più viva specialmente nel Nord Italia, dove si verificano agitazioni nelle fabbriche.

3 settembre A Cassibile, in Sicilia viene firmato l'armistizio, con l'impegno di non diffondere immediatamente la notizia, a causa dei timori suscitati dalla presenza tedesca sul territorio italiano. Il 29 settembre verrà firmato l'armistizio lungo.

Il 25 aprile 1945 non è stata una data neutra o scontata. Il dibattito più vicino a noi ha ruotato attorno alle interpretazioni possibili, alle contrapposizioni delle memorie divise, ai giudizi favoriti da un tempo più lungo che avrebbe portato alla luce aspetti sottovalutati e nuovi punti di vista. Ma vi è qualcosa di più profondo che investe la natura stessa del 25 aprile come crocevia di momenti e stati d'animo. Troppo spesso viene sottovalutato il legame tra la stagione della Resistenza e la frattura epocale della seconda guerra mondiale, la sconfitta dell'ordine hitleriano come disegno di oppressione e di sterminio fondato sulla superiorità di una razza e sulle leggi del più forte. La Resistenza italiana nasce dentro un conflitto ampio che chiama in causa gli equilibri internazionali, i concetti di sviluppo, progresso e modernità e la stessa nozione di «civiltà». Copre un arco temporale di venti mesi circa, ma riesce a coinvolgere più di 250 mila uomini; è tra le esperienze più brevi e partecipate nell'Europa occupata dal Terzo Reich. Tiene insieme la componente nazionale della sua identità - la libertà dallo straniero oppressore - con una variegata composizione politico-ideologica che va dai liberali ai comunisti e che nasce come volontà di rinascita in un paese che aveva avuto un ruolo decisivo nell'invenzione e nella diffusione del fascismo. Un fenomeno composito che la storiografia più attenta declina al plurale, *antifascismi e resistenze*, per sottolinearne la dimensione internazionale e il pluralismo interno.



Nelle immagini: a sinistra un gruppo di partigiani in azione a Firenze, a piazza San Gallo. A destra tre giovanissimi combattenti, scaldi e feriti, durante le quattro giornate di Napoli



Quei venti mesi che sconvolsero l'Italia

UMBERTO GENTILONI

ricongiungere i termini di *nazione* e *libertà* spezzati e umiliati dal ventennio fascista. Tale ricomposizione si scontra con una dimensione nazionale autoreferenziale o debole; l'identità si costruisce in uno scenario più ampio definendosi nelle lealtà inedite della guerra fredda e nelle interdipendenze crescenti della seconda parte del XX secolo. Sembra ormai superata la contrapposizione geografica e numerica di una Resistenza di pochi collocata al nord del Paese in un quadro in cui l'attentismo diffuso sarebbe l'elemento prevalente (la «zona

grigia»). La scelta degli italiani affonda le proprie radici nel vissuto di quei mesi, nella difesa dei renitenti alla leva, dei cittadini di religione ebraica e degli oppositori politici, in quella «lotta non armata» per la sopravvivenza che attraversa la società confluendo in un tessuto di solidarietà diffusa che si consolida e si diffonde. La Resistenza si proietta nei decenni successivi con la Costituzione e oltre di essa: l'antifascismo non muore e non si esaurisce nello spazio di una pur esaltante stagione. La Repubblica è uno spazio per tutti, vincitori e

vinti, nel quale l'antifascismo repubblicano diventa costruzione positiva di pratiche e valori che il fascismo aveva negato o piegato inesorabilmente. Non la definizione di una fissità astratta, di un antifascismo del «come eravamo», ma l'esatto opposto, la verifica della sua vitalità nel quadro delle sfide e dei cambiamenti delle società contemporanee anche nel saper promuovere e difendere nuovi diritti e nuove frontiere di civiltà.

Rigettando i miti di potenza e di grandezza nazionale la Resistenza ha posto le basi per ripensare l'idea di nazione

Così nacque un modo nuovo di stare insieme

PAOLO SODDU

«C

he cosa ha dato - scriveva Luigi Einaudi dall'esilio svizzero nel luglio 1944 - all'unità d'Italia quella armatura dello stato di polizia, preesistente, ricordiamolo bene, al 1922? Nulla. Nel momento del pericolo è svanita e sono rimasti i cittadini inermi e soli. Oggi essi si attruppano in bande di amici, di conoscenti, di borghigiani; e li chiamano Partigiani. È lo stato il quale si rifà spontaneamente. Lasciamolo riformarsi dal basso, come è sua natura».

la crisi, ma non ne intaccò la natura. Eppure, a quasi dieci anni dalla fine della Repubblica dei partiti del lungo dopoguerra, la realizzazione della riforma federale dello Stato è stata varata e ha le sue radici nelle elaborazioni, nelle riflessioni e nei programmi che animò tanta parte dell'antifascismo.

È prevalsa sulla furia balcanizzante che a tratti è sembrata spirare forte nelle zone più ricche del Paese, proprio perché la Resistenza non significò la morte della patria, la liquidazione di una debole identità nazionale, ma pose le premesse per una sua nuova elaborazione.

In questo senso, l'immagine con cui Giovanni De Luna ha descritto l'azionismo nel dopoguerra può essere esteso alla Resistenza nel suo complesso:

«Un fenomeno carsico», «un fiume» che «interrava momentaneamente, pronto comunque a riaffiorare in mille rivoli e ruscelli». Giacché, lungi dal rivelare, come ha sostenuto Renzo De Felice, «la debolezza etico-politica degli stessi italiani», la «loro impreparazione morale» a affronta-

re la guerra, la Resistenza è stata un'esperienza che ha sprigionato energie morali, depositate nella coscienza profonda del Paese. Quando il Paese sente avvicinarsi il pericolo, quando sono in discussione le sue scelte di fondo, in quel giacimento della memoria trova le risorse per difendersi e per agire, e la Resistenza perde il suo aspetto rituale e monumentale ritornando a essere forza alla quale attingere.

«C'è uno strato profondo della coscienza d'una società - ha scritto Italo Calvino nell'aprile 1985 - dove si depositano lentamente la memoria delle ferite, la capacità di sopportazione e il rifiuto dell'insopportabile, le allergie, le adattabilità, le costanti tendenziali di lunga durata, la capacità d'equilibrio

bauda e il fascismo avevano alimentato era alle origini della catastrofe nazionale ed era strumento inservibile per ricominciare a pensarsi come collettività. Certo, come ha osservato Pietro Scoppola, gli italiani del dopoguerra hanno privilegiato le appartenenze particolari, tanto che parevano sentirsi ed essere cattolici e democratici cristiani, comunisti, socialisti o laici più che cittadini della Repubblica. È quanto è apparso immediatamente all'indomani della crisi irreversibile del sistema politico della democrazia bloccata. Ma, a guardare a fondo, nel nostro paese era avvenuto qualche cosa di differente, che confusamente si faceva avanti.

Era una lenta e faticosa rielaborazione del modo di stare insieme che, rigettando l'autoritario unanimità della dittatura, ricercava nuove vie. Erano inseribili i miti di potenza e di grandezza nazionale, sicché l'Italia rifiutò nettamente ogni possibile illusione di autosufficienza e il passato autistico, divenendo uno dei soggetti fondatori di una più larga cooperazione europea.

Quando il paese sente avvicinarsi il pericolo trova nella memoria tutte le risorse per agire e difendersi

Negli ultimi 50 anni la storiografia è stata accusata di essere il prodotto di un processo di rimozione

Il dibattito

MORTE DELLA PATRIA: QUANDO IL REVISIONISMO RISCRIVE LA STORIA

FRANCESCO TUCCARI

È dal 1993 che l'ossessione della «morte della patria» continua ad agitare il dibattito storiografico e quello pubblico nel nostro paese. A opera soprattutto di Ernesto Galli della Loggia e in parte di Renzo De Felice, quella espressione è infatti diventata la formula più efficace dell'*Historikerstreit* all'italiana degli anni Novanta, la chiave di una radicale macrorevisione della storia della «Repubblica nata dalla Resistenza». Da allora è diventato possibile ciò che fino a poco tempo fa pareva impensabile. Dopo aver messo sotto accusa la storiografia dell'ultimo cinquantennio come prodotto di un sistematico processo di «rimozione-manipolazione», la macrorevisione ha fornito la sua grammatica a svariati microrevisionismi, a una macabra contabilità dei morti, alla svastica sventolata dal piccolo Vivarelli nel 1943. Persino alla tentazione di istituire una commissione sui testi scolastici di storia. Il tutto in un gigantesco tribunale in cui le ragioni strutturalmente diverse della storia, della politica, della storiografia e di destini e sofferenze irriducibilmente individuali vengono gettate in modo confuso e sommaro su un'unica rudimentale bilancia. Si deve aggiungere che tutto ciò era per molti aspetti inevitabile. La fine di una stagione drammatica della politica mondiale, l'agonia della prima Repubblica, la scomparsa della Dc, la trasformazione del Pci in Pds e del Msi in An ponevano in effetti con forza il problema di una rideduzione dei fondamenti stessi della legittimità del nostro ordinamento repubblicano. In questo senso, la tesi della «morte della patria», oltre ad essere un prodotto dei tempi, ha esercitato un'importante funzione. Senza tuttavia persuadere mai del tutto, a prescindere ancora dai suoi riscontri oggettivi. E ciò per due ragioni fondamentali.

La prima è che non si riesce a comprendere sino in fondo se e quando la patria-nazione italiana sia davvero passata a miglior vita. Con l'ottima compagnia del presidente Ciampi, ci era parso di capire che ne «La morte della patria» l'8 settembre, ma più in generale la «volontà di sconfitta degli italiani» sin dal 10 giugno del 1940, segnasse non l'unico, ma certo uno degli snodi centrali dell'evento luttuoso: il momento in cui tanti italiani - cito da p. 18 dell'edizione Laterza del 1998 - pensarono «di non essere più una nazione, o di non esserlo mai stati, o di non essere stati capaci di esserlo quando solo e per davvero contava, cioè nel momento del cimento supremo». Dalla risposta a Ciampi sul «Corriere» del 4 marzo scorso emerge un quadro un po' diverso: non è più decisivo tanto il necrologio della «nazione allo sbando» dopo l'armistizio, ridotto adesso a semplice «punto di partenza analitico» e in qualche modo smentito da Cefalonja; la vera «morte della patria» si sarebbe consumata per così dire postuma, nella più o meno consapevole usurpazione della memoria da parte della storiografia e delle retoriche ufficiali della «Repubblica nata dalla Resistenza», oltre che nella contrapposizione tra due metà del paese sottomesse a due diversi stranieri e decise, a quanto pare, ad «arrestarsi», «deportarsi» e «farsi fuori» a vicenda. Beninteso, anche e proprio ne «La morte della patria» quella usurpazione e questa contrapposizione occupano un ruolo di primo piano. E tuttavia, senza l'8 settembre, ci sembra che l'atto di morte della patria-nazione suoni in qualche modo, in assenza del compianto cadavere, decisamente meno perentorio.

La seconda ragione è che non si riesce a comprendere del tutto quale patria-nazione sarebbe realmente deceduta nel catastrofico biennio 1943-45/e/o nel buigiardo e lacerto modo secolo repubblicano. Che cos'erano gli «italiani» prima di cessare di essere tali? Esisteva per davvero - e con quali caratteri - una «nazione» italiana, «un vero e diffuso sentimento nazionale»? Ne «La morte della patria» Galli della Loggia non scoglie questo nodo cruciale. Al contrario, ricordando come in Italia la nazione, lungi dal preesistere allo Stato, ne sia stata invece una creatura e sottolineando al tempo stesso la natura strutturalmente debole della costruzione statale e della coscienza nazionale, egli insinua il sospetto - poi pienamente confermato dal suo libro su «L'identità italiana» (il Mulino, 1998), in cui non compare nemmeno un cenno alla «visione sconosciuta di una patria che muore» - che sino ad oggi non si sia in realtà mai formata nel nostro paese una vera e propria patria, una moderna «identità nazionale». Che cosa sarebbe morto, dunque, tra il biennio 1943-45 e il cinquantennio repubblicano? Ammettiamo pure che la patria sia morta. Riconosciamo anche che prima del trapasso essa avesse una sua qualche consistenza. E concediamo inoltre - se pure con qualche difficoltà - che, proprio perché priva di una robusta coscienza nazionale e patriottica, la democrazia italiana abbia funzionato poco e male. Che fare? Come è ancora possibile risuscitare, reinventare o inventare del tutto la nazione italiana? Quella «patria che ancora ci manca» su cui si chiudeva «L'identità italiana»? Dichiarandola morta? Riprendo i conti col passato? Riaccendendo negli archivi e nelle biblioteche (oltre che sui giornali) la memoria della guerra civile? Demolendo l'unica patria - quella della «Costituzione nata dalla Resistenza» per l'appunto - che la storia del nostro paese ci ha pure imperfettamente e drammaticamente concesso? Abbiamo già sentito l'obiezione: gli storici non hanno il dovere di essere patriottici, devono semplicemente studiare il passato, senza prestare ascolto alle suggestioni dell'ora! Benissimo. E così sia. Del resto lo sapeva bene uno che di nazioni se ne intendeva, Ernest Renan. Il quale, nella sua celebre conferenza su «Che cos'è una nazione» (1882), scriveva con grande pacatezza che «l'oblio, e persino l'errore storico, costituiscono un fattore essenziale nella creazione di una nazione», perché «l'essenza di una nazione sta nel fatto che tutti i suoi individui condividano un patrimonio comune, ma anche nel fatto che tutti abbiano dimenticato molte altre cose. Nessun cittadino francese sa se è Burgundo, Alano, Visigoto; ogni cittadino francese deve aver dimenticato la notte di San Bartolomeo, i massacri del XIII secolo nel Sud». E proprio per questo motivo - aggiungeva Renan - «che il progresso degli studi storici rappresenta spesso un pericolo per le nazionalità». Ormai il concetto è, sia pure imperfettamente, avviato. Una volta riaperti, i conti con il passato non si chiudono facilmente. Per quel che ci riguarda, speriamo soltanto che, morta realmente la «patria» (s'intende, quella della Costituzione nata dalla Resistenza), sia già pronta e abitabile la più grande patria europea. Affinché ci sia risparmiato di vivere in quella assai poco nazionale delle «tre I», in quella ristretta del Dio Po, oppure ancora in quella in cui per davvero i vincitori, senza troppi complimenti, riscrivono la storia.